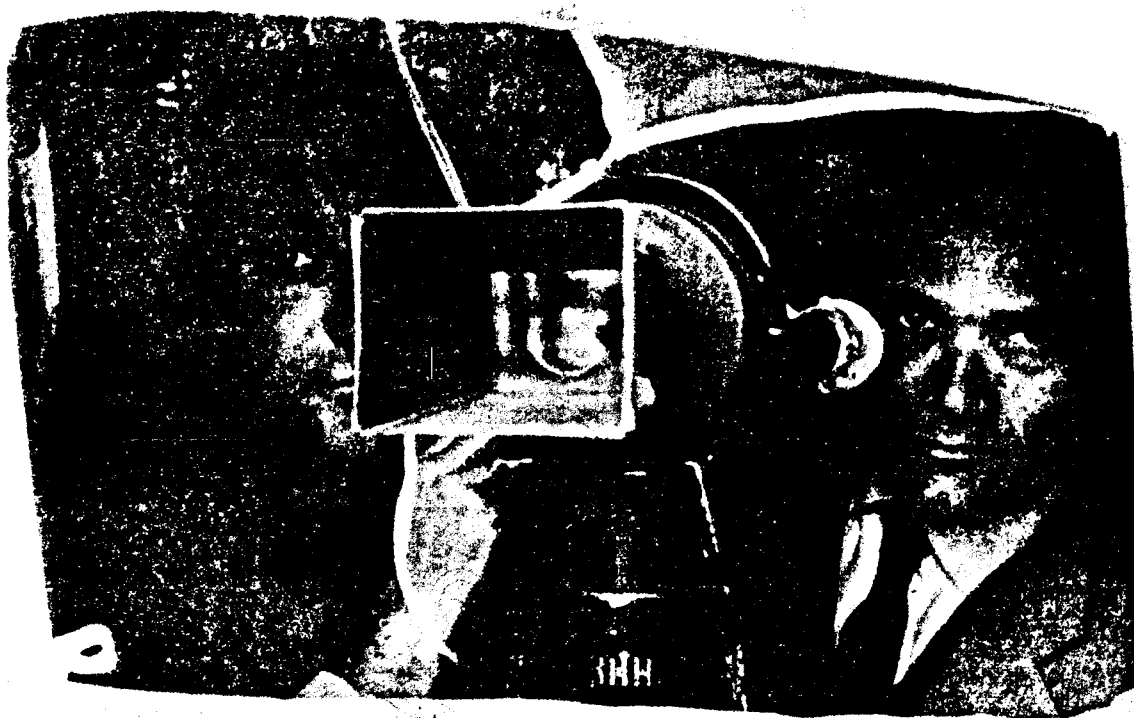




Attualità

A trent'anni dal suo omicidio (i cui mandanti restano tutt'ora ignoti) l'Università del Molise ha dedicato un ciclo di incontri al più provocatorio (e rimpianto) intellettuale del secolo scorso



Pasolini dopo Pasolini

di Laura Venezia

Presentare un autore "classico" come Pasolini è impresa che metterebbe timidezza anche nel più sfacciato dei critici. È un po' come l'ennesima presentazione di Flaubert, Tolstoj o Leopardi: il rischio di cadere nella banalità è altissimo. Per questo motivo, il convegno di studi non ha rinunciato a quella sauna utilissima, anche per il lettore specialista, che è la pura informazione. Così, è stato costruito il mosaico della vita di un uomo che era soprattutto un personaggio pubblico, un politico scomodo, uno che si sentiva quasi in dovere di essere marxista. Ma il suo era un marxismo dei gesti, delle fisionomie. Un comunismo di matrice irrazionalistica e romantica, condito di pietà filiale e scevro di qualsiasi paternalismo. Il mistero di un uomo dalla raffinata sensibilità artistica, attratto dagli esseri più emarginati della società, può essere sciolto facilmente, se si pensa alla ricchezza di segni arti-

stici che Pasolini riusciva a cogliere in quei "ragazzi di vita" che amò, aiutò, rincorse per tutta la sua esistenza. Pasolini era quell'uomo che conosceva come uno specialista il segreto dei corpi, il loro linguaggio, il ripudio, l'amore, l'offesa che dai corpi stessi si sprigionano. Pasolini viveva *nel senso* dei corpi. Era capace di leggerli, come fossero libri complicati e fioriti su cui è scritta la realtà. Le fotografie di Pasolini, in questo quarto di secolo, sono state la sua commemorazione più frequente. Succede così a chi, avendo qualcosa da dire, sente di doverlo dire *col proprio corpo*. A chi sente che, per lui, vivere significa mettere in vista e a repentaglio il proprio corpo. Pasolini era emigrato a Roma dal Nord, era andato a vivere in un modesto alloggio in periferia, si guadagnava la vita insegnando nelle scuole medie delle borgate. È in quel tempo che si situa la sua grande scoperta del sottoproletariato come società alternativa e rivoluzionaria, analoga alle



società protocristiane, ossia portatrice di un inconscio messaggio di umiltà e povertà da contrapporre a quello edonistico e nichilista della borghesia. Questa scoperta, Pasolini la fa sia attraverso la sua professione di insegnante, sia, soprattutto, attraverso i suoi amori coi sottoproletari delle borgate. Quanto a dire che, nelle borgate, egli trova se stesso, o meglio il se stesso definitivo, come lo conosceremo in seguito per tanti anni fino alla morte. La scoperta del sottoproletariato trasforma profondamente il suo comunismo fino allora probabilmente ortodosso. Non sarà, dunque, il suo, un comunismo illuministico e, tanto meno, scientifico. Non sarà, cioè, un comunismo marxista ma populista e romantico, animato da pietà patria, da nostalgia filologica e da riflessione antropologica, radicata nella più arcaica tradizione e al tempo stesso proiettato nella più astratta utopia. È superfluo aggiungere che un simile comunismo era fondamentalmente sentimentale, nel senso di esistenziale, creaturale, irrazionale. Perché sentimentale? Per scelta, in fondo, consapevole culturale e critica.

In quanto ogni posizione sentimentale consente contraddizioni che l'uso della ragione esclude. Ora Pasolini aveva scoperto molto presto che la ragione non si adatta a servire, va servita. E che soltanto le contraddizioni permettono l'affermazione della personalità. Ragionare, insomma, è anonimo; contraddirsi, personale. Fino a poco tempo fa, siamo stati portati a credere che il Pasolini scrittore fosse 'tutto lì', nei romanzi che, a partire da *Il sogno di una cosa* fino a *Petrolio*, narrano la lotta quasi epica di un uomo che nella meschinità delle borgate cercava il segno di un nuovo umanesimo cristiano e sociale. Come ha scrit-

to Deleuze¹, la vocazione è una predestinazione in base ai segni. Ne possiamo dedurre che la vocazione più autentica di Pasolini risiedesse nella particolare sensibilità ai segni emessi da quei 'ragazzi di vita' che lo scrittore amò, studiò, rincorse per tutta la vita, fino a perdere la vita stessa. Negli strati più emarginati della società, Pasolini aveva scoperto qualcosa che luccicava. Là dove regnavano disordine, dolore, degrado, lacrime, povertà assoluta e disperazione, era in realtà una fonte preziosa e inesauribile di segni. Le vie del segno sono quelle che trascendono le possibilità astratte della ragione. Accanto ad una persona meno istruita - come il ragazzo di vita - Pasolini poteva ritornare alle origini dell'umanità, ai tempi cioè in cui i segni avevano il sopravvento sul contenuto esplicito, e i geroglifici sulle lettere. Parafrasando Deleuze, diciamo allora che l'apprendimento è qualcosa che riguarda essenzialmente i segni: non vi è apprendista che non sia l' 'egittologo' di qualche cosa. È in questa direzione che Pasolini si forma in quanto artista, e allo stesso tempo scrive dei *Bildungsromane*, complicata parola tedesca che sta per "romanzi di formazione".

La formazione dell'artista Pasolini significò soprattutto considerare una materia, un oggetto, un essere, come se emettessero segni da decifrare. Come sappiamo, tra i vari

“Pasolini aveva scoperto molto presto che la ragione non si adatta a servire, va servita. E che soltanto le contraddizioni permettono l'affermazione della personalità. Ragionare, insomma, è anonimo; contraddirsi, personale”

In queste pagine, alcune immagini di Pier Paolo Pasolini durante la lavorazione di "Accattone", 1961





tipi di segni, solo quelli dell'arte ci danno il proustiano tempo ritrovato, verità originale e assoluta che tutto comprende in se stessa.

Si sapeva che fra le carte di Pier Paolo Pasolini, tenute in ordine attraverso anni non certo tranquilli, c'erano due brevi romanzi inediti. Due brevi romanzi, curati per Gazanti da Concetta D'Angeli, che possono essere considerati due variazioni su un unico tema, successive e perciò in progresso l'una sull'altra sia dal punto di vista psicologico che da quello formale. Essi appartengono al periodo giovanile dell'autore, che viene considerato fra i più felicemente creativi della sua intera esistenza. La sua bibliografia di quegli anni, più o meno dal '43 al '49, che sono insieme gli anni della vita di Pasolini e del tempo in cui le vicende dei romanzi si svolgono, riporta la smagliante raccolta *Poesie a Casarsa*, in cui il giovanissimo autore, fresco di studi in filologia romanza, inventa una lingua arcanamente letteraria che farà di lui l'unica novità di quegli anni 'presidiati' dall'italiano degli ermetici.

In quel periodo di vita tragica e ardente, il neolaureato e soldato renitente Pasolini si rifugia con la madre a Casarsa, che nella toponomastica pasoliniana è il luogo della mimesi lirica, della fuga dalla realtà, della formazione dell'artista attraverso il rapporto pedagogico tra maestro e scolaro. Ma è anche il luogo del dolore, dell'omosessualità scoperta e

vissuta come martirio e vergogna.

Tuttavia, né in *Atti impuri* né tantomeno in *Amado mio* Casarsa conserva il suo nome. Ciò rende ancora di più i due romanzi delle perle di quel manierismo alessandrino a cui appartiene, ad esempio, *Dafni e Cloe* di Longo Sofista. Allo stesso tempo, questa grazia fatta di soffuso lirismo stride con quanto Pasolini scrive a proposito del tema principale dell'opera, è cioè l'eros omosessuale. Lo scrittore definisce l'amore per i ragazzi una "pena, una condanna a vita, un peccato."

Pasolini e l'amore.

In principio c'era l'omosessualità intesa, però, nella stessa maniera dell'eterosessualità, cioè come rapporto con il reale, come stendhaliana cristallizzazione, come filo d'Arianna nel labirinto della vita. Pensiamo per un momento solo alla fondamentale importanza che ha sempre avuto nella cultura occidentale l'amore; come esso abbia ispirato le grandi costruzioni dello spirito, grandi sistemi conosciuti; e si vedrà che l'omosessualità ha assolto nella vita di Pier Paolo Pasolini la stessa funzione che ha avuto l'eterosessualità in tante vite non meno intense e creative della sua. ■

¹ Cfr. G. Deleuze, *Marcel Proust et les signes*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.